Il Manifesto di Ventotene

EUROPA libera e unita

Per un'EUROPA libera e unita

Altiero Spinelli
Eugenio Colorni
Ernesto Rossi

Introduzione di
RICCARDO NENCINI

Con una nota di
RICCARDO BARDOTTI

Betti EDITRICE

Il Manifesto di Ventotene

Per un'EUROPA libera e unita

Altiero Spinelli
Ernesto Rossi

Introduzione di
RICCARDO NENCINI

Con una nota di
RICCARDO BARDOTTI

Betti Editrice

Il Manifesto di Ventotene
Per un'EUROPA libera e unita

Indice

Ventotene: l'isola della speranza 5
Sen. Riccardo Nencini

Per un'Europa libera e unita 11
Progetto di un manifesto
Altiero Spinelli, Ernesto Rossi

Eugenio Colorni, Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi 39
Tre vite intrecciate. Una cronologia di riferimento
Riccardo Bardotti

Bibliografia di riferimento 47

Ventotene: l'isola della speranza

Chi vi arrivava nel cuore della notte, veniva accolto dalle frecce di luce sul mare scagliate a intermittenza dal faro. L'isola, il peduncolo di un vulcano sommerso, è da secoli la prigione perfetta per i condannati al buio perpetuo. Gli imperatori romani, da Augusto a Nerone, vi esiliarono mogli, figlie, parenti, gettati là, in mezzo al Tirreno, in attesa della morte. Uno scoglio generato dalla natura per accogliere i derelitti o per purgare i prigionieri da pensieri nefasti, che l'idea di libertà, una malattia contagiosa, non facesse proseliti sulla terraferma. In tanti vi trascorsero mesi e anni terribili durante il Ventennio, una tappa obbligata per quanti il fascismo aveva lasciato in vita ma aveva privato di tutto. Di tutto ma non della dignità. La dignità è un valore che distingue uomini e donne da ogni altro animale. È la consapevolezza che la propria identità, i principi morali che ci ispirano, non possono e non devono essere spazzati via anche se vivi in un ambiente ostile. Nasce dalla certezza che tutti gli uomini nascono liberi e uguali e che ogni uomo, come sosteneva Kant, non ha prezzo. Sandro Pertini, futuro Presidente della Repubblica, fu uno di loro, in compagnia di carcerati politici comunisti, socialisti, liberaldemocratici, talvolta anche le mogli restavano ancorate allo scoglio adatto al pascolo di pecore e capre. Restavano accanto ai loro compagni per alimentare la nostalgia di futuro. Se perdi la

speranza rinunci a sognare, a immaginare la meraviglia del mondo, e così rischi di smarrire il desiderio di cambiarlo, quel mondo.
Nel 1941, con la guerra che infuria fin sul Pacifico e l'Europa ridotta dal nazifascismo a una landa desolata, quando ancora nessuno si illude di poter rovesciare Hitler e Mussolini, tre prigionieri con un passato politico – un ex comunista, un socialista, un liberal socialista – si propongono di uscire dal secolo nero con una proposta folle, eretica. Rivoluzionaria. Per loro il futuro è già oggi, proprio oggi, anche se nessuno ne intuisce i contorni. Una visione profetica, dunque una bestemmia se non sei strabico, se non sai sondare oltre l'orizzonte che intravedi da quello scoglio freddo d'inverno, d'estate un inferno. Sono tre uomini che non si addormentano tra le lenzuola della fatalità, che rifiutano il loro destino di individui presi a calci dal regime. Una caparbietà suicida per una promessa di felicità. Insomma, una miscela incendiaria. Ubriachi di vita, alzano il sipario su un mondo nuovo che non è frutto della fantasia, è un'idea che coltivano da tempo, la soluzione per mettere fine ai totalitarismi che hanno infangato i primi decenni del secolo scatenando un conflitto che non ha uguali nella storia dell'umanità. I tre si chiamano Altiero Spinelli, Eugenio Colorni, Ernesto Rossi.
Rossi è un economista di scuola rosselliana. Ha 44 anni, è nato a Caserta, è stato volontario nella Grande Guerra. Con Mussolini al potere, antifascista qual è, fonda Italia Libera e il foglio clandestino "Non Mollare". Arrestato durante un'ora di lezione, viene condannato a vent'anni, di cui quattro al confino nell'isola di Ventotene.
Dei tre, Colorni è il più giovane, ha 32 anni. Baffi e pizzetto, sorriso caldo, capelli pettinati per nascondere i riccioli, Eugenio è un filosofo di famiglia ebraica, milanese di nascita, un intellettuale che si è formato anche all'estero e ha frequentato in Italia Umberto Saba, Croce, Piovene. Sullo scoglio è stato scaricato nel

1939, destinato al confino per cinque anni. Dopo l'8 settembre 1943, riorganizza a Roma le file del Partito Socialista. L'anno successivo verrà assassinato dalla banda Koch, colpito per strada. Spinelli è il federalista "storico" del gruppo. Ha 34 anni ed ha lavorato al fianco di Gramsci nella capitale dei primissimi anni venti, all'indomani dell'omicidio Matteotti. Ospite di diverse carceri in mezza Italia, finalmente è approdato a Ventotene. Isolato due volte: come prigioniero politico prima, poi inviso ai compagni d'un tempo che lo accusano di "minare l'ideologia bolscevica". Anche lui un cane randagio. Quel che importa è che tutti e tre sono autentici trascinatori, nonostante tutto ottimisti, pigiati nella tenebra eppure entusiasti. Cominciano a scrivere nella primavera inoltrata che si affaccia all'estate, nel dicembre il lavoro è pressoché concluso. Provengono da storie diverse, tuttavia la meta è comune e scaturisce da una domanda: come conquistare una pace duratura, come costruire una società più giusta e più libera ora che il motto originato dalla rivoluzione francese – liberté, égalité, fraternité – è stato sepolto? Nessuno di loro si fida di Stalin e dell'ideologia comunista. La dittatura del proletariato si è ridotta al dominio di un solo partito: violento, intollerante. Il totalitarismo rosso non è in nulla migliore del totalitarismo nero. E poi l'accordo siglato con Hitler nel 1939, il patto Molotov-Ribbentrop, un calvario per la Polonia e per i popoli liberi. Va battuta una strada diversa, una strada che non sarà "camminata di palagio" ma che va comunque percorsa perché è l'unica che può garantire un futuro all'umanità.
Gli Stati Uniti d'Europa.
Eccolo lì il sogno asciutto, il fattore provvidenziale per mettere fine alla mattanza e rovesciare il corso della storia. Il guanto di sfida è lanciato, un urlo nel buio.

Devi sapere che quando la storia si inerpica lungo crinali imprevisti la consuetudine non basta a governare gli eventi. Devi immaginare soluzioni differenti da quelle suggerite dall'abitudine. Per toccarle con mano, devi uscire dal coro, come scrive Sant'Agostino devi essere folle. Solo la follia ti consegna la lucidità per guardare lontano.
L'atto visionario prende vita così, dal confronto fra tre antifascisti che non si arrendono alla tenebra stesa lungo l'Europa.
Per un'Europa libera e unita è il titolo, il contenuto abbandona la teoria evoluzionista che immaginava società destinate a sviluppare col tempo forme più civili di convivenza per giudicare possibile il raggiungimento della pace ma soltanto con un'azione attiva, continua, tenace.
Il punto di passaggio è l'abolizione della divisione in Stati nazionali sovrani. È stata la loro volontà di potenza a scatenare guerre inaudite che hanno massacrato l'Europa, basta guardare alla frontiera sul Reno. Francia e Germania per decenni se le sono date di santa ragione. La soluzione al problema sono gli Stati Uniti d'Europa fondati su costituzioni repubblicane. Solo così si cancella l'incubo del militarismo, solo così si trasforma il nazionalismo in sano patriottismo: l'amore per la patria, non il desiderio che la tua nazione prevalga sul resto del mondo.
Sarà Ernesto Rossi, sulla scia del pensiero di Einaudi, a scrivere il capitolo sull'economia. Eccone i cardini. Le forze economiche non devono dominare gli uomini ma saranno gli uomini a doverle guidare perché cessi ogni prevaricazione a danno dei più deboli. C'è dell'altro. Le imprese monopolistiche che gestiscono beni comuni (energia elettrica) o che per la loro grandezza e importanza possono ricattare gli organi dello Stato vanno nazionalizzate. Se penso al rilievo assunto dalle aziende "big tech" in questi anni, tale da condizionare anche i

governi di grandi nazioni, pur escludendo la via della nazionalizzazione, giudico la preoccupazione di Rossi fondata.
Ancora. Riforma agraria che abbatta il latifondismo. Lo squadrismo agrario nasce nel Centro-Nord proprio come difesa dei grandi proprietari terrieri a seguito delle riforme introdotte nel dopoguerra (otto ore di lavoro, salario minimo, imponibile di manodopera). L'Italia è un Paese agricolo, la riforma agraria per assegnare appezzamenti di terra ai braccianti è decisiva. Non la collettivizzazione della terra come pretendono i comunisti, ma la distribuzione di ettari di terreno che consentano ai contadini di vivere con dignità senza dipendere, nuovi servi della gleba, dal padrone.
E poi sostegno ai giovani per ridurre le distanze di origine e consentire loro di proseguire gli studi. Uguali opportunità per farsi largo in una società gerarchizzata dove solo i più ricchi godono dell'ascensore sociale.
Infine: indipendenza della Magistratura, al guinzaglio di Mussolini, e tutela delle libertà fondamentali. Di stampa, di riunione, di opinione, insomma il ribaltamento di quanto accaduto nel Ventennio fascista.
Si tratta di un programma così innovativo, di taglio liberal socialista, da lasciare senza fiato. Se lo giudichiamo con gli occhi di questo secolo non possiamo capire, tutto ci sembra normale, e invece dobbiamo contestualizzarlo, calarlo nella tragedia degli anni trenta e quaranta.
In un mondo derelitto, con i cinque continenti travolti dalla guerra, fu davvero una luce nel buio. È ancora accesa, quella luce, e risplende.

Sen. Riccardo Nencini
Presidente Gabinetto scientifico letterario Vieusseux

MANIFESTO DI VENTOTENE

"PER UN' EUROPA LIBERA ED UNITA"

VENTOTENE AGOSTO 1941

LA CRISI DELLA CIVILTÀ MODERNA

La civiltà moderna ha posto come proprio fondamento il principio della libertà, secondo il quale l'uomo non deve essere un mero strumento altrui, ma un collaboratore cosciente della vita. Con questo codice alla mano si è venuti combattendo un grandioso processo storico a tutti gli aspetti della vita sociale che non ha ancora raggiunto la sua conclusione.

1. Si è affermato l'eguale diritto a tutte le nazioni di organizzarsi in stati indipendenti. Ogni popolo individuato dalla sua certa affinità che rivelano la lingua, la storia, la tradizione, ha il diritto di costituirsi in stato indipendente

Per un'Europa libera e unita
Progetto d'un manifesto

Altiero Spinelli, Ernesto Rossi

I. LA CRISI DELLA CIVILTÀ MODERNA

La civiltà moderna ha posto come proprio fondamento il principio della libertà, secondo il quale l'uomo non deve essere un mero strumento altrui, ma un autonomo centro di vita. Con questo codice alla mano si è venuto imbastendo un grandioso processo storico a tutti gli aspetti della vita sociale, che non lo rispettassero.

1°) Si è affermato l'eguale diritto a tutte le nazioni di organizzarsi in stati indipendenti. Ogni popolo, individuato dalle sue caratteristiche etniche, geografiche, linguistiche e storiche, doveva trovare nell'organismo statale creato per proprio conto, secondo la sua particolare concezione della vita politica, lo strumento per soddisfare nel modo migliore i suoi bisogni, indipendentemente da ogni intervento estraneo. L'ideologia dell'indipendenza nazionale è stata un potente lievito di progresso; ha fatto superare i meschini campanilismi in un senso di più vasta solidarietà contro l'oppressione degli stranieri dominatori; ha eliminato molti degli inciampi che ostacolavano la circolazione degli uomini e delle merci; ha fatto estendere entro il territorio

di ciascun nuovo Stato alle popolazioni più arretrate le istituzioni e gli ordinamenti delle popolazioni più civili. Essa portava però in sé i germi dell'imperialismo capitalista, che la nostra generazione ha visto ingigantire, sino alla formazione degli Stati totalitari ed allo scatenarsi delle guerre mondiali.

La nazione non è ora più considerata come lo storico prodotto della convivenza di uomini che, pervenuti grazie ad un lungo processo ad una maggiore unità di costumi e di aspirazioni, trovano nel loro stato la forma più efficace per organizzare la vita collettiva entro il quadro di tutta la società umana; è invece divenuta un'entità divina, un organismo che deve pensare solo alla propria esistenza ed al proprio sviluppo, senza in alcun modo curarsi del danno che gli altri possano risentirne. La sovranità assoluta degli stati nazionali ha portato alla volontà di dominio di ciascuno di essi, poiché ciascuno si sente minacciato dalla potenza degli altri e considera suo

«spazio vitale» territori sempre più vasti, che gli permettano di muoversi liberamente e di assicurarsi i mezzi di esistenza, senza dipendere da alcuno. Questa volontà di dominio non potrebbe acquetarsi che nella egemonia dello stato più forte su tutti gli altri asserviti.

In conseguenza di ciò, lo stato, da tutelatore della libertà dei cittadini, si è trasformato in padrone di sudditi tenuti a servizio, con tutte le facoltà per renderne massima l'efficienza bellica. Anche nei periodi di pace, considerati come soste per la preparazione alle inevitabili guerre successive, la volontà dei ceti militari predomina ormai in molti paesi su quella dei ceti civili, rendendo sempre più difficile il funzionamento di ordinamenti politici liberi: la scuola, la scienza, la produzione, l'organismo amministrativo sono principalmente diretti ad aumentare il potenziale bellico; le madri vengono considerate

come fattrici di soldati, ed in conseguenza premiate con gli stessi criteri con i quali alle mostre si premiano le bestie prolifiche; i bambini vengono educati fin dalla più tenera età al mestiere delle armi e all'odio verso gli stranieri, le libertà individuali si riducono a nulla, dal momento che tutti sono militarizzati e continuamente chiamati a prestare servizio militare; le guerre a ripetizione costringono ad abbandonare la famiglia, l'impiego, gli averi, ed a sacrificare la vita stessa per obbiettivi di cui nessuno capisce veramente il valore; in poche giornate vengono distrutti i risultati di decenni di sforzi compiuti per aumentare il benessere collettivo.

Gli stati totalitari sono quelli che hanno realizzato nel modo più coerente l'unificazione di tutte le forze, attuando il massimo di accentramento e di autarchia, e si sono perciò dimostrati gli organismi più adatti all'odierno ambiente internazionale. Basta che una nazione faccia un passo in avanti verso un più accentuato totalitarismo, perché sia seguita dalle altre trascinate nello stesso solco dalla volontà di sopravvivere.

2°) Si è affermato l'eguale diritto di tutti i cittadini alla formazione della volontà dello stato. Questa doveva così risultare la sintesi delle mutevoli esigenze economiche e ideologiche di tutte le categorie sociali liberamente espresse. Tale organizzazione politica ha permesso di correggere o almeno di attenuare molte delle più stridenti ingiustizie ereditarie dei regimi passati. Ma la libertà di stampa e di associazione, e la progressiva estensione del suffragio, rendevano sempre più difficile la difesa dei vecchi privilegi, mantenendo il sistema rappresentativo.

I nullatenenti a poco a poco imparavano a servirsi di questi strumenti per dare l'assalto ai diritti acquisiti dalle classi abbienti; le imposte sociali sui redditi non guadagnati e sulle successioni, le aliquote progressive sulle maggiori fortune, la

esenzione dei redditi minimi e dei beni di prima necessità, la gratuità della scuola pubblica, l'aumento delle spese di assistenza e di previdenza sociale, le riforme agrarie, il controllo delle fabbriche, minacciavano i ceti privilegiati nelle loro più fortificate cittadelle.

Anche i ceti privilegiati che avevano consentito all'eguaglianza dei diritti politici, non potevano ammettere che le classi diseredate se ne valessero per cercare di realizzare quell'uguaglianza di fatto che avrebbe dato a tali diritti un contenuto concreto di effettiva libertà. Quando, dopo la fine della prima guerra mondiale, la minaccia divenne troppo grave, fu naturale che tali ceti applaudissero calorosamente ed appoggiassero l'instaurazione delle dittature, che toglievano le armi legali di mano ai loro avversari.

D'altra parte la formazione di giganteschi complessi industriali e bancari e di sindacati riunenti sotto un'unica direzione interi eserciti di lavoratori, sindacati e complessi che premevano sul governo per ottenere la politica più rispondente ai loro particolari interessi, minacciava di dissolvere lo stato stesso in tante baronie economiche in acerba lotta fra loro. Gli ordinamenti democratico liberali, divenendo lo strumento di cui questi gruppi si servivano per meglio sfruttare l'intera collettività, perdevano sempre più il loro prestigio, e così si diffondeva la convinzione che solamente lo stato totalitario, abolendo le libertà popolari, potesse in qualche modo risolvere i conflitti di interessi che le istituzioni politiche esistenti non riuscivano più a contenere.

Di fatto, poi, i regimi totalitari hanno consolidato in complesso la posizione delle varie categorie sociali nei punti volta a volta raggiunti, ed hanno precluso col controllo poliziesco di tutta la vita dei cittadini e con la violenta eliminazione di tutti i

dissenzienti, ogni possibilità legale di ulteriore correzione dello stato di cose vigenti. Si è così assicurata l'esistenza del ceto assolutamente parassitario dei proprietari terrieri assenteisti e dei redditieri che contribuiscono alla produzione sociale solo nel tagliare le cedole dei loro titoli; dei ceti monopolistici e delle società a catena che sfruttano i consumatori, e fanno volatilizzare i denari dei piccoli risparmiatori; dei plutocrati che, nascosti dietro le quinte, tirano i fili degli uomini politici per dirigere tutta la macchina dello stato a proprio esclusivo vantaggio, sotto l'apparenza del perseguimento dei superiori interessi nazionali. Sono conservate le colossali fortune di pochi e la miseria delle grandi masse, escluse da ogni possibilità di godere i frutti della moderna cultura. È salvato, nelle sue linee sostanziali, un regime economico in cui le riserve materiali e le forze di lavoro, che dovrebbero essere rivolte a soddisfare i bisogni fondamentali per lo sviluppo delle energie vitali umane, vengono invece indirizzate alla soddisfazione dei desideri più futili di coloro che sono in grado di pagare i prezzi più alti; un regime economico in cui, col diritto di successione, la potenza del denaro si perpetua nello stesso ceto, trasformandosi in un privilegio senza alcuna corrispondenza al valore sociale dei servizi effettivamente prestati, e il campo delle possibilità proletarie resta così ridotto, che per vivere i lavoratori sono spesso costretti a lasciarsi sfruttare da chi offra loro una qualsiasi possibilità di impiego.

Per tenere immobilizzate e sottomesse le classi operaie, i sindacati sono stati trasformati, da liberi organismi di lotta, diretti da individui che godevano la fiducia degli associati, in organi di sorveglianza poliziesca, sotto la direzione di impiegati scelti dal gruppo governante e verso esso solo responsabili. Se qualche correzione viene fatta a un tale regime economico,

è sempre solo dettata dalle esigenze del militarismo, che hanno confluito con le reazionarie aspirazioni dei ceti privilegiati nel far sorgere e consolidare gli stati totalitari.

3°) Contro il dogmatismo autoritario, si è affermato il valore permanente dello spirito critico. Tutto quello che veniva asserito, doveva dare ragione di sé o scomparire. Alla metodicità di questo spregiudicato atteggiamento, sono dovute le maggiori conquiste della nostra società in ogni campo. Ma questa libertà spirituale non ha resistito alla crisi che ha fatto sorgere gli stati totalitari. Nuovi dogmi da accettare per fede, o da accettare ipocritamente, si stanno accampando da padroni in tutte le scienze.

Quantunque nessuno sappia che cosa sia una razza, e le più elementari nozioni storiche ne facciano risultare l'assurdità, si esige dai fisiologi di credere, dimostrare e convincere che si appartiene ad una razza eletta, solo perché l'imperialismo ha bisogno di questo mito per esaltare nelle masse l'odio e l'orgoglio. I più evidenti concetti della scienza economica debbono essere considerati anatemi per presentare la politica autarchica, gli scambi bilanciati e gli altri ferri vecchi del mercantilismo, come straordinarie scoperte dei nostri tempi. A causa della interdipendenza economica di tutte le parti del mondo, spazio vitale per ogni popolo che voglia conservare il livello di vita corrispondente alla civiltà moderna è tutto il globo; ma si è creata la pseudo scienza della geopolitica, che vuol dimostrare la consistenza della teoria degli spazi vitali, per dar veste teorica alla volontà di sopraffazione dell'imperialismo.

La storia viene falsificata nei suoi dati essenziali, nell'interesse della classe governante. Le biblioteche e le librerie vengono purificate di tutte le opere non considerate ortodosse. Le tenebre dell'oscurantismo di nuovo minacciano di soffocare lo

spirito umano. La stessa etica sociale della libertà e dell'eguaglianza è scalzata. Gli uomini non sono più considerati cittadini liberi, che si valgono dello stato per meglio raggiungere i loro fini collettivi. Sono servitori dello stato, che stabilisce quali debbano essere i loro fini, e come volontà dello stato viene senz'altro assunta la volontà di coloro che detengono il potere. Gli uomini non sono più soggetti di diritto, ma, gerarchicamente disposti, sono tenuti ad ubbidire senza discutere alle autorità superiori che culminano in un capo debitamente divinizzato. Il regime delle caste rinasce prepotente dalle sue stesse ceneri.

Questa reazionaria civiltà totalitaria, dopo aver trionfato in una serie di paesi, ha infine trovato nella Germania nazista la potenza che si è ritenuta capace di trarne le ultime conseguenze. Dopo una meticolosa preparazione, approfittando con audacia e senza scrupoli delle rivalità, degli egoismi, della stupidità altrui, trascinando al suo seguito altri stati vassalli europei — primo fra i quali l'Italia — alleandosi col Giappone, che persegue fini identici in Asia, essa si è lanciata nell'opera di sopraffazione. La sua vittoria significherebbe il definitivo consolidamento del totalitarismo nel mondo. Tutte le sue caratteristiche sarebbero esasperate al massimo, e le forze progressive sarebbero condannate per lungo tempo ad una semplice opposizione negativa.

La tradizionale arroganza ed intransigenza dei ceti militari tedeschi può già darci un'idea di quel che sarebbe il carattere del loro dominio, dopo una guerra vittoriosa. I tedeschi, vittoriosi, potrebbero anche permettersi una lustra di generosità verso gli altri popoli europei, rispettare formalmente i loro territori e le loro istituzioni politiche, per governare così soddisfacendo lo stupido sentimento patriottico che guarda ai colori

dei pali di confine ed alla nazionalità degli uomini politici che si presentano alla ribalta, invece che al rapporto delle forze ed al contenuto effettivo degli organismi dello stato. Comunque camuffata, la realtà sarebbe sempre la stessa: una rinnovata divisione dell'umanità in Spartiati ed Iloti.

Anche una soluzione di compromesso tra le parti in lotta, significherebbe un ulteriore passo innanzi del totalitarismo, poiché tutti i paesi che fossero sfuggiti alla stretta della Germania, sarebbero costretti ad adottare le sue stesse forme di organizzazione politica, per prepararsi adeguatamente alla ripresa della guerra.

Ma la Germania hitleriana, se ha potuto abbattere ad uno ad uno gli stati minori, con la sua azione ha costretto forze sempre più potenti a scendere in lizza. La coraggiosa combattività della Gran Bretagna, anche nel momento più critico in cui era rimasta sola a tener testa al nemico, ha fatto sì che i tedeschi sieno andati a cozzare contro la strenua resistenza dell'esercito sovietico e ha dato tempo all'America di avviare la mobilitazione delle sue sterminate risorse produttive. E questa lotta contro l'imperialismo tedesco si è strettamente connessa con quella che il popolo cinese va conducendo contro l'imperialismo giapponese.

Immense masse di uomini e di ricchezze sono già schierate contro le potenze totalitarie; le forze di queste potenze hanno raggiunto il loro culmine, e non possono ormai che consumarsi progressivamente. Quelle avverse hanno invece già superato il momento della massima depressione, e sono in ascesa.

La guerra degli alleati risveglia ogni giorno di più la volontà di liberazione, anche nei paesi che avevano soggiaciuto alla violenza ed erano stati smarriti per il colpo ricevuto; e persino risveglia tale volontà negli stessi popoli delle potenze

dell'Asse, i quali si accorgono di essere trascinati in una situazione disperata, solo per soddisfare la brama di dominio dei loro padroni.

Il lento processo, grazie al quale enormi masse di uomini si lasciavano modellare passivamente dal nuovo regime, vi si adeguavano e contribuivano così a consolidarlo, è arrestato; si è invece iniziato il processo contrario. In questa immensa ondata che lentamente si solleva, si ritrovano tutte le forze progressive, le parti più illuminate delle classi lavoratrici che non si sono lasciate distogliere dal terrore e dalle lusinghe nella loro aspirazione ad una superiore forma di vita; gli elementi più consapevoli dei ceti intellettuali, offesi dalla degradazione cui è sottoposta la intelligenza; imprenditori che, sentendosi capaci di nuove iniziative, vorrebbero liberarsi dalle bardature burocratiche e dalle autarchie nazionali, che impacciano ogni loro movimento; tutti coloro infine che, per un senso innato di dignità, non sanno piegar la spina dorsale nell'umiliazione della servitù.

A tutte queste forze è oggi affidata la salvezza della nostra civiltà.

II. COMPITI DEL DOPO GUERRA L'UNITÀ EUROPEA

La sconfitta della Germania non porterebbe però automaticamente al riordinamento dell'Europa secondo il nostro ideale di civiltà.

Nel breve intenso periodo di crisi generale (in cui gli stati giaceranno fracassati al suolo, in cui le masse popolari attenderanno ansiose le parole nuove e saranno materia fusa, ardente,

suscettibile di essere colata in forme nuove, capaci di accogliere la guida di uomini seriamente internazionalisti), i ceti che più erano privilegiati nei vecchi sistemi nazionali, cercheranno subdolamente o con la violenza di smorzare l'ondata dei sentimenti e delle passioni internazionaliste, e si daranno ostentatamente a ricostituire i vecchi organismi statali. Ed è probabile che i dirigenti inglesi, magari d'accordo con quelli americani, tentino di spingere le cose in questo senso, per riprendere la politica dell'equilibrio dei poteri, nell'apparente immediato interesse dei loro imperi.

Le forze conservatrici, cioè: i dirigenti delle istituzioni fondamentali degli stati nazionali; i quadri superiori delle forze armate, culminanti, là dove ora esistono, nelle monarchie; quei gruppi del capitalismo monopolista che hanno legato le sorti dei loro profitti a quelle degli stati; i grandi proprietari fondiari e le alte gerarchie ecclesiastiche che solo da una stabile società conservatrice possono vedere assicurate le loro entrate parassitarie; ed al loro seguito tutto l'innumerevole stuolo di coloro che da essi dipendono o che anche sono solo abbagliati dalla loro tradizionale potenza; tutte queste forze reazionarie già fin da oggi sentono che l'edificio scricchiola, e cercano di salvarsi. Il crollo le priverebbe di colpo di tutte le garanzie che hanno avuto finora, e le esporrebbe all'assalto delle forze progressiste.

La situazione rivoluzionaria: vecchie e nuove correnti.

La caduta dei regimi totalitari significherà sentimentalmente per interi popoli l'avvento della «libertà»; sarà scomparso ogni freno, ed automaticamente regneranno amplissime libertà di

parola e di associazione. Sarà il trionfo delle tendenze democratiche.

Esse hanno innumerevoli sfumature, che vanno da un liberalismo molto conservatore fino al socialismo e all'anarchia. Credono nella «generazione spontanea» degli avvenimenti e delle istituzioni, nella bontà assoluta degli impulsi che vengono dal basso. Non vogliono forzare la mano alla «storia», al «popolo», al «proletariato» e come altro chiamano il loro Dio. Auspicano la fine delle dittature, immaginandola come la restituzione al popolo degli imprescrittibili diritti di autodeterminazione. Il coronamento dei loro sogni è un'assemblea costituente, eletta col più esteso suffragio e col più scrupoloso rispetto del diritto degli elettori, la quale decida che costituzione debba darsi. Se il popolo è immaturo, se ne darà una cattiva; ma correggerla si potrà solo mediante una costante opera di convinzione.

I democratici non rifuggono per principio dalla violenza; ma la vogliono adoperare solo quando la maggioranza sia convinta della sua indispensabilità, cioè propriamente quando non è più altro che un pressoché superfluo puntino da mettere sull'«i», sono perciò dirigenti adatti solo nelle epoche di ordinaria amministrazione, in cui un popolo è nel suo complesso convinto della bontà delle istituzioni fondamentali, che debbono essere solo ritoccate in aspetti relativamente secondari. Nelle epoche rivoluzionarie, in cui le istituzioni non debbono già essere amministrate, ma create, la prassi democratica fallisce clamorosamente. La pietosa impotenza dei democratici nella rivoluzione russa, tedesca, spagnola, sono tre dei più recenti esempi. In tali situazioni, caduto il vecchio apparato statale, colle sue leggi e la sua amministrazione, pullulano immediatamente, con sembianze di vecchia legalità, o sprezzan-

dola, una quantità di assemblee e rappresentanze popolari in cui convergono e si agitano tutte le forze sociali progressiste. Il popolo ha sì alcuni fondamentali bisogni da soddisfare, ma non sa con precisione cosa volere e cosa fare. Mille campane suonano alle sue orecchie. Con i suoi milioni di teste non riesce ad orientarsi, e si disgrega in una quantità di tendenze in lotta fra loro.

Nel momento in cui occorre la massima decisione e audacia, i democratici si sentono smarriti, non avendo dietro di sé uno spontaneo consenso popolare, ma solo un torbido tumultuare di passioni. Pensano che loro dovere sia di formare quel consenso, e si presentano come predicatori esortanti, laddove occorrono capi che guidino sapendo dove arrivare. Perdono le occasioni favorevoli al consolidamento del nuovo regime, cercando di far funzionare subito organi che presuppongono una lunga preparazione, e sono adatti ai periodi di relativa tranquillità; dànno ai loro avversari armi di cui quelli poi si valgono per rovesciarli; rappresentano insomma, nelle loro mille tendenze, non già la volontà di rinnovamento, ma le confuse velleità regnanti in tutte le menti, che, paralizzandosi a vicenda, preparano il terreno propizio allo sviluppo della reazione. La metodologia politica democratica sarà un peso morto nella crisi rivoluzionaria.

Man mano che i democratici logorassero nelle loro logomachie la loro prima popolarità di assertori della libertà, mancando ogni seria rivoluzione politica e sociale, si andrebbero immancabilmente ricostituendo le istituzioni politiche pre totalitarie, e la lotta tornerebbe a svilupparsi secondo i vecchi schemi della contrapposizione delle classi.

Il principio secondo il quale la lotta di classe è il termine cui van ridotti tutti i problemi politici, ha costituito la diret-

tiva fondamentale specialmente degli operai delle fabbriche, ed ha giovato a dare consistenza alla loro politica, finché non erano in questione le istituzioni fondamentali; ma si converte in uno strumento di isolamento del proletariato, quando si imponga la necessità di trasformare l'intera organizzazione della società. Gli operai, educati classisticamente, non sanno allora vedere che le loro particolari rivendicazioni di classe, o addirittura di categoria, senza curarsi del come connetterle con gli interessi degli altri ceti; oppure aspirano alla unilaterale dittatura della loro classe, per realizzare l'utopistica collettivizzazione di tutti gli strumenti materiali di produzione, indicata da una propaganda secolare come il rimedio sovrano di tutti i loro mali. Questa politica non riesce a far presa su nessun altro strato, fuorché sugli operai, i quali così privano le altre forze progressive del loro sostegno, o le lasciano cadere in balìa della reazione che abilmente le organizza per spezzare le reni allo stesso movimento proletario.

Fra le varie tendenze proletarie, seguaci della politica classista e dell'ideale collettivista, i comunisti hanno riconosciuta la difficoltà di ottenere un seguito di forze sufficienti per vincere, e per ciò si sono — a differenza degli altri partiti popolari — trasformati in un movimento rigidamente disciplinato, che sfrutta il mito russo per organizzare gli operai, ma non prende legge da essi e li utilizza nelle più disparate manovre.

Questo atteggiamento rende i comunisti, nelle crisi rivoluzionarie, più efficienti dei democratici; ma, tenendo essi distinte quanto più possono le classi operaie dalle altre forze rivoluzionarie — col predicare che la loro «vera» rivoluzione è ancora da venire — costituiscono, nei momenti decisivi, un elemento settario che indebolisce il tutto. Inoltre, la loro assoluta dipendenza dallo stato russo, che li ha ripetutamente

adoperati per il perseguimento della sua politica nazionale, impedisce loro di svolgere alcuna politica con un minimo di continuità. Hanno sempre bisogno di nascondersi dietro un Karoly, un Blum, un Negrin, per andare poi facilmente in rovina insieme con i fantocci democratici adoperati; poiché il potere si consegue e mantiene non semplicemente con la furberia, ma con la capacità di rispondere in modo organico e vitale alla necessità della società moderna.

Se la lotta restasse domani ristretta nel tradizionale campo nazionale, sarebbe molto difficile sfuggire alle vecchie aporie. Gli stati nazionali hanno infatti già così profondamente pianificato le rispettive economie, che la questione centrale diverrebbe ben presto quella di sapere quale gruppo di interessi economici, cioè quale classe dovrebbe detenere le leve di comando del piano. Il fronte delle forze progressiste sarebbe facilmente frantumato nella rissa fra classi e categorie economiche. Con la maggiore probabilità i reazionari sarebbero coloro che ne trarrebbero profitto.

Un vero movimento rivoluzionario dovrà sorgere da coloro che han saputo criticare le vecchie impostazioni politiche; dovrà saper collaborare con le forze democratiche, con quelle comuniste, e in genere con quanti cooperino alla disgregazione del totalitarismo; ma senza lasciarsi irretire dalla prassi politica di nessuna di esse.

Le forze reazionarie hanno uomini e quadri abili ed educati al comando, che si batteranno accanitamente per conservare la loro supremazia. Nel grave momento sapranno presentarsi ben camuffati, si proclameranno amanti della libertà, della pace, del benessere generale, delle classi più povere. Già nel passato abbiamo visto come si siano insinuate dietro i movimenti popolari, e li abbiano paralizzati, deviati, convertiti nel preciso

contrario. Senza dubbio saranno la forza più pericolosa con cui si dovranno fare i conti.

Il punto sul quale esse cercheranno di far leva sarà la restaurazione dello stato nazionale. Potranno così far presa sul sentimento popolare più diffuso, più offeso dai recenti movimenti, più facilmente adoperabile a scopi reazionari: il sentimento patriottico. In tal modo possono anche sperare di più facilmente confondere le idee degli avversari, dato che per le masse popolari l'unica esperienza politica finora acquisita è quella svolgentesi entro l'ambito nazionale, ed è perciò abbastanza facile convogliare sia esse che i loro capi più miopi sul terreno della ricostruzione degli stati abbattuti dalla bufera.

Se questo scopo venisse raggiunto, la reazione avrebbe vinto. Potrebbero pure questi stati essere in apparenza largamente democratici e socialisti; il ritorno del potere nelle mani dei reazionari sarebbe solo questione di tempo. Risorgerebbero le gelosie nazionali, e ciascuno stato di nuovo riporrebbe la soddisfazione delle proprie esigenze solo nella forza delle armi. Compito precipuo tornerebbe ad essere a più o meno breve scadenza quello di convertire i popoli in eserciti. I generali tornerebbero a comandare, i monopolisti a profittare delle autarchie, i corpi burocratici a gonfiarsi, i preti a tener docili le masse. Tutte le conquiste del primo momento si raggrinzirebbero in un nulla, di fronte alla necessità di prepararsi nuovamente alla guerra.

Il problema che in primo luogo va risolto e fallendo il quale qualsiasi altro progresso non è che apparenza, è la definitiva abolizione della divisione dell'Europa in stati nazionali sovrani. Il crollo della maggior parte degli stati del continente sotto il rullo compressore tedesco ha già accomunato la sorte dei popoli europei, che, o tutti insieme soggiaceranno al dominio

hitleriano, o tutti insieme entreranno, con la caduta di questo, in una crisi rivoluzionaria in cui non si troveranno irrigiditi e distinti in solide strutture statali. Gli spiriti sono già ora molto meglio disposti che in passato ad una riorganizzazione federale dell'Europa. La dura esperienza degli ultimi decenni ha aperto gli occhi anche a chi non voleva vedere, ed ha fatto maturare molte circostanze favorevoli al nostro ideale.

Tutti gli uomini ragionevoli riconoscono ormai che non si può mantenere un equilibrio di stati europei indipendenti, con la convivenza della Germania militarista a parità di condizioni degli altri paesi, né si può spezzettare la Germania e tenerle il piede sul collo una volta che sia vinta. Alla prova, è apparso evidente che nessun paese in Europa può restarsene da parte mentre gli altri si battono, a niente valendo le dichiarazioni di neutralità e di patti di non aggressione. È ormai dimostrata l'inutilità, anzi la dannosità di organismi sul tipo della Società delle Nazioni, che pretendeva di garantire un diritto internazionale senza una forza militare capace di imporre le sue decisioni, e rispettando la sovranità assoluta degli stati partecipanti. Assurdo è risultato il principio del non intervento, secondo il quale ogni popolo dovrebbe essere lasciato libero di darsi il governo dispotico che meglio crede, quasi che la costituzione interna di ogni singolo stato non costituisse un interesse vitale per tutti gli altri paesi europei. Insolubili sono diventati i molteplici problemi che avvelenano la vita internazionale del continente — tracciato dei confini nelle zone di popolazione mista, difesa delle minoranze allogene, sbocco al mare dei paesi situati nell'interno, questione balcanica, questione irlandese, ecc. — che troverebbe nella Federazione Europea la più semplice soluzione — come l'hanno trovata in passato i corrispondenti problemi degli staterelli entrati a far parte della più vasta

unità nazionale avendo perso la loro acredine, col trasformarsi in problemi di rapporti fra le diverse provincie.

D'altra parte, la fine del senso di sicurezza dato dalla inattaccabilità della Gran Bretagna, che consigliava agli inglesi la «splendid isolation», la dissoluzione dell'esercito e della stessa repubblica francese al primo serio urto delle forze tedesche (risultato che è da sperare abbia di molto smorzata la convinzione sciovinista dell'assoluta superiorità gallica) e specialmente la coscienza della gravità del pericolo corso di generale asservimento, sono tutte circostanze che favoriranno la costituzione di un regime federale, che ponga fine all'attuale anarchia. E il fatto che l'Inghilterra abbia ormai accettato il principio dell'indipendenza indiana, e la Francia abbia potenzialmente perduto col riconoscimento della sconfitta tutto il suo impero, rendono più agevole trovare anche una base di accordo per una sistemazione europea nei possedimenti coloniali.

A tutto ciò va aggiunta infine la scomparsa di alcune delle principali dinastie, e la fragilità delle basi che sostengono quelle superstiti. Va tenuto conto infatti che le dinastie, considerando i diversi paesi come proprio tradizionale appannaggio, rappresentavano, con i poderosi interessi di cui eran l'appoggio, un serio ostacolo alla organizzazione razionale degli Stati Uniti d'Europa, i quali non possono poggiare che sulla costituzione repubblicana di tutti i paesi federati. E quando, superando l'orizzonte del vecchio continente, si abbraccino in una visione di insieme tutti i popoli che costituiscono l'umanità, bisogna pur riconoscere che la Federazione Europea è l'unica concepibile garanzia che i rapporti con i popoli asiatici e americani si possano svolgere su una base di pacifica cooperazione, in attesa di un più lontano avvenire, in cui diventi possibile l'unità politica dell'intero globo.

La linea di divisione fra partiti progressisti e partiti reazionari cade perciò ormai non lungo la linea formale della maggiore o minore democrazia, del maggiore o minore socialismo da istituire, ma lungo la sostanziale nuovissima linea che separa quelli che concepiscono come fine essenziale della lotta quello antico, cioè la conquista del potere politico nazionale — e che faranno, sia pure involontariamente, il gioco delle forze reazionarie lasciando solidificare la lava incandescente delle passioni popolari nel vecchio stampo, e risorgere le vecchie assurdità — e quelli che vedranno come compito centrale la creazione di un solido stato internazionale, che indirizzeranno verso questo scopo le forze popolari e, anche conquistato il potere nazionale, lo adopreranno in primissima linea come strumento per realizzare l'unità internazionale.

Con la propaganda e con l'azione, cercando di stabilire in tutti i modi accordi e legami fra i singoli movimenti che nei vari paesi si vanno certamente formando, occorre sin d'ora gettare le fondamenta di un movimento che sappia mobilitare tutte le forze per far nascere il nuovo organismo che sarà la creazione più grandiosa e più innovatrice sorta da secoli in Europa; per costituire un saldo stato federale, il quale disponga di una forza armata europea al posto degli eserciti nazionali; spezzi decisamente le autarchie economiche, spina dorsale dei regimi totalitari; abbia gli organi e i mezzi sufficienti per far eseguire nei singoli stati federali le sue deliberazioni dirette a mantenere un ordine comune, pur lasciando agli stati stessi l'autonomia che consenta una plastica articolazione e lo sviluppo di una vita politica secondo le peculiari caratteristiche dei vari popoli.

Se ci sarà nei principali paesi europei un numero sufficiente di uomini che comprenderanno ciò, la vittoria sarà in breve

nelle loro mani, poiché la situazione e gli animi saranno favorevoli alla loro opera. Essi avranno di fronte partiti e tendenze già tutti squalificati dalla disastrosa esperienza dell'ultimo ventennio. Poiché sarà l'ora di opere nuove, sarà anche l'ora di uomini nuovi: del MOVIMENTO PER L'EUROPA LIBERA ED UNITA.

III. COMPITI DEL DOPO GUERRA LA RIFORMA DELLA SOCIETÀ.

Un'Europa libera e unita è premessa necessaria del potenziamento della civiltà moderna, di cui l'era totalitaria rappresenta un arresto. La fine di questa era farà riprendere immediatamente in pieno il processo storico contro la disuguaglianza ed i privilegi sociali. Tutte le vecchie istituzioni conservatrici che ne impedivano l'attuazione saranno crollate o crollanti; e questa loro crisi dovrà essere sfruttata con coraggio e decisione.

La rivoluzione europea, per rispondere alle nostre esigenze, dovrà essere socialista, cioè dovrà proporsi l'emancipazione delle classi lavoratrici e la realizzazione per esse di condizioni più umane di vita. La bussola di orientamento per i provvedimenti da prendere in tale direzione non può essere però il principio puramente dottrinario secondo il quale la proprietà privata dei mezzi materiali di produzione deve essere in linea di principio abolita e tollerata solo in linea provvisoria, quando non se ne possa proprio fare a meno. La statizzazione generale dell'economia è stata la prima forma utopistica in cui le classi operaie si sono rappresentate la loro liberazione dal giogo capitalista; ma, una volta realizzata in pieno, non porta allo scopo sognato, bensì alla costituzione di un regime in cui tutta la

popolazione è asservita alla ristretta classe dei burocrati gestori dell'economia.

Il principio veramente fondamentale del socialismo, e di cui quello della collettivizzazione generale non è stato che una affrettata ed erronea deduzione, è quello secondo il quale le forze economiche non debbono dominare gli uomini, ma — come avviene per le forze naturali — essere da loro sottomesse, guidate, controllate nel modo più razionale, affinché le grandi masse non ne sieno vittime. Le gigantesche forze di progresso che scaturiscono dall'interesse individuale, non vanno spente nella morta gora della pratica *routinière* per trovarsi poi di fronte all'insolubile problema di resuscitare lo spirito d'iniziativa con le differenziazioni nei salari, e con gli altri provvedimenti del genere; quelle forze vanno invece esaltate ed estese offrendo loro una maggiore opportunità di sviluppo e di impiego, e contemporaneamente vanno consolidati e perfezionati gli argini che le convogliano verso gli obbiettivi di maggiore vantaggio per tutta la collettività.

La proprietà privata deve essere abolita, limitata, corretta, estesa caso per caso, non dogmaticamente in linea di principio. Questa direttiva si inserisce naturalmente nel processo di formazione di una vita economica europea liberata dagli incubi del militarismo o del burocratismo nazionale. La soluzione razionale deve prendere il posto di quella irrazionale, anche nella coscienza dei lavoratori. Volendo indicare in modo più particolareggiato il contenuto di questa direttiva, ed avvertendo che la convenienza e le modalità di ogni punto programmatico dovranno essere sempre giudicate in rapporto al presupposto ormai indispensabile dell'unità europea, mettiamo in rilievo i seguenti punti:

a) Non si possono più lasciare ai privati le imprese che, svolgendo un'attività necessariamente monopolistica, sono in

condizioni di sfruttare la massa dei consumatori; ad esempio le industrie elettriche, le imprese che si vogliono mantenere in vita per ragioni di interesse collettivo ma che, per reggersi, hanno bisogno di dazi protettivi, sussidi, ordinazioni di favore ecc. (l'esempio più notevole di questo tipo d'industria sono finora in Italia le siderurgiche); e le imprese che per la grandezza dei capitali investiti e il numero degli operai occupati, o per l'importanza del settore che dominano, possono ricattare gli organi dello stato, imponendo la politica per loro più vantaggiosa (es.: industrie minerarie, grandi istituti bancari, grandi armamenti). È questo il campo in cui si dovrà procedere senz'altro a nazionalizzazioni su scala vastissima, senza alcun riguardo per i diritti acquisiti.

b) Le caratteristiche che hanno avuto in passato il diritto di proprietà e il diritto di successione, hanno permesso di accumulare nelle mani di pochi privilegiati ricchezze che converrà distribuire durante una crisi rivoluzionaria in senso egualitario, per eliminare i ceti parassitari e per dare ai lavoratori gli strumenti di produzione di cui abbisognano, onde migliorare le condizioni economiche e far loro raggiungere una maggiore indipendenza di vita. Pensiamo cioè ad una riforma agraria che, passando la terra a chi la coltiva, aumenti enormemente il numero dei proprietari, e ad una riforma industriale che estenda la proprietà dei lavoratori nei settori non statizzati, con le gestioni cooperative, l'azionariato operaio ecc.

c) I giovani vanno assistiti con le provvidenze necessarie per ridurre al minimo le distanze fra le posizioni di partenza nella lotta per la vita. In particolare la scuola pubblica dovrà dare le possibilità effettive di proseguire gli studi fino

ai gradi superiori ai più idonei, invece che ai più ricchi; e dovrà preparare in ogni branca di studi, per l'avviamento ai diversi mestieri e alle diverse attività liberali e scientifiche, un numero di individui corrispondente alla domanda del mercato, in modo che le rimunerazioni medie risultino poi press'a poco eguali per tutte le categorie professionali, qualunque possano essere le divergenze fra le rimunerazioni nell'interno di ciascuna categoria, a seconda delle diverse capacità individuali.

d) La potenzialità quasi senza limiti della produzione in massa dei generi di prima necessità, con la tecnica moderna, permette ormai di assicurare a tutti, con un costo sociale relativamente piccolo, il vitto, l'alloggio e il vestiario, col minimo di conforto necessario per conservare il senso della dignità umana. La solidarietà umana verso coloro che riescono soccombenti nella lotta economica, non dovrà, per ciò, manifestarsi con le forme caritative sempre avvilenti e produttrici degli stessi mali alle cui conseguenze cercano di riparare, ma con una serie di provvidenze che garantiscano incondizionatamente a tutti, possano o non possano lavorare, un tenore di vita decente, senza ridurre lo stimolo al lavoro e al risparmio. Così nessuno sarà più costretto dalla miseria ad accettare contratti di lavoro iugulatori.

e) La liberazione delle classi lavoratrici può aver luogo solo realizzando le condizioni accennate nei punti precedenti: non lasciandole ricadere in balìa della politica economica dei sindacati monopolistici, che trasportano semplicemente nel campo operaio i metodi sopraffattori caratteristici anzitutto del grande capitale. I lavoratori debbono tornare ad essere liberi di scegliere i fiduciari per trattare collettivamente le condizioni cui intendono prestare la loro opera,

e lo stato dovrà dare i mezzi giuridici per garantire l'osservanza dei patti conclusivi; ma tutte le tendenze monopolistiche potranno essere efficacemente combattute, una volta che sieno realizzate quelle trasformazioni sociali.

Questi sono i cambiamenti necessari per creare intorno al nuovo ordine un larghissimo strato di cittadini interessati al suo mantenimento, e per dare alla vita politica una consolidata impronta di libertà, impregnata di un forte senso di solidarietà sociale. Su queste basi, le libertà politiche potranno veramente avere un contenuto concreto, e non solo formale, per tutti, in quanto la massa dei cittadini avrà una indipendenza ed una conoscenza sufficiente per esercitare un continuo ed efficace controllo sulla classe governante.

Sugli istituti costituzionali sarebbe superfluo soffermarsi, poiché, non potendosi prevedere le condizioni in cui dovranno sorgere ed operare, non faremmo che ripetere quel che tutti già sanno sulla necessità di organi rappresentativi, sulla formazione delle leggi, sull'indipendenza della magistratura che prenderà il posto dell'attuale per l'applicazione imparziale delle leggi emanate, sulla libertà di stampa e di associazione per illuminare l'opinione pubblica e dare a tutti i cittadini la possibilità di partecipare effettivamente alla vita dello stato. Su due sole questioni è necessario precisare meglio le idee, per la loro particolare importanza in questo momento nel nostro paese: sui rapporti dello stato con la chiesa e sul carattere della rappresentanza politica:

a) Il concordato con cui in Italia il Vaticano ha concluso l'alleanza col fascismo andrà senz'altro abolito per affermare il carattere puramente laico dello stato, e per fissare in modo inequivocabile la supremazia dello stato sulla vita civile. Tutte le credenze religiose dovranno essere egual-

mente rispettate, ma lo stato non dovrà più avere un bilancio dei culti.

b) La baracca di cartapesta che il fascismo ha costituito con l'ordinamento corporativo cadrà in frantumi insieme alle altre parti dello stato totalitario. C'è chi ritiene che da questi rottami si potrà domani trarre il materiale per il nuovo ordine costituzionale. Noi non lo crediamo. Negli stati totalitari, le camere corporative sono la beffa che corona il controllo poliziesco sui lavoratori. Se anche però le camere corporative fossero la sincera espressione delle diverse categorie dei produttori, gli organi di rappresentanza delle diverse categorie professionali non potrebbero mai essere qualificati per trattare questioni di politica generale, e nelle questioni più propriamente economiche diverrebbero organi di sopraffazione delle categorie sindacalmente più potenti. Ai sindacati spetteranno ampie funzioni di collaborazione con gli organi statali incaricati di risolvere i problemi che più direttamente li riguardano, ma è senz'altro da escludere che ad essi vada affidata alcuna funzione legislativa, poiché risulterebbe un'anarchia feudale nella vita economica, concludentesi in un rinnovato dispotismo politico. Molti che si sono lasciati prendere ingenuamente dal mito del corporativismo, potranno e dovranno essere attratti all'opera di rinnovamento; ma occorrerà che si rendano conto di quanto assurda sia la soluzione da loro confusamente sognata. Il corporativismo non può avere vita concreta che nella forma assunta dagli stati totalitari, per irreggimentare i lavoratori sotto funzionari che ne controllino ogni mossa nell'interesse della classe governante.

Il partito rivoluzionario non può essere dilettantescamente improvvisato nel momento decisivo, ma deve sin da ora co-

minciare a formarsi almeno nel suo atteggiamento politico centrale, nei suoi quadri generali e nelle prime direttive d'azione. Esso non deve rappresentare una massa eterogenea di tendenze, riunite solo negativamente e transitoriamente, cioè per il loro passato antifascista e nella semplice attesa della caduta del regime totalitario, pronte a disperdersi ciascuna per la sua strada, una volta raggiunta quella meta. Il partito rivoluzionario sa invece che solo allora comincerà veramente la sua opera; e deve perciò essere costituito da uomini che si trovino d'accordo sui principali problemi del futuro.

Deve penetrare con la sua propaganda metodica ovunque vi sieno degli oppressi dell'attuale regime, e, prendendo come punto di partenza il problema volta a volta sentito come più doloroso dalle singole persone e classi, mostrare come esso si connette con altri problemi, e quale possa esserne la vera soluzione. Ma dalla sfera via via crescente dei suoi simpatizzanti deve attingere e reclutare nell'organizzazione del movimento solo coloro che hanno fatto della rivoluzione europea lo scopo principale della loro vita; che disciplinatamente realizzino giorno per giorno il necessario lavoro, provvedano oculatamente alla sicurezza continua ed efficace di esso, anche nelle situazioni di più dura illegalità, e costituiscano così la solida rete che dà consistenza alla più labile sfera dei simpatizzanti.

Pur non trascurando nessuna occasione e nessun campo per seminare la sua parola, esso deve rivolgere la sua operosità in primissimo luogo a quegli ambienti che sono più importanti come centro di diffusione di idee e come centro di reclutamento di uomini combattivi; anzitutto verso i due gruppi sociali più sensibili nella situazione odierna, e decisivi in quella di domani; vale a dire la classe operaia e i ceti intellettuali. La prima è quella che meno si è sottomessa alla ferula totalita-

ria, e che sarà la più pronta a riorganizzare le proprie file. Gli intellettuali, particolarmente i più giovani, sono quelli che si sentono spiritualmente più soffocare e disgustare dal regnante dispotismo. Man mano altri ceti saranno inevitabilmente attratti nel movimento generale.

Qualsiasi movimento che fallisca nel compito di alleanza di queste forze, è condannato alla sterilità; poiché, se movimento di soli intellettuali, sarà privo della forza di massa necessaria per travolgere le resistenze reazionarie, sarà diffidente e diffidato rispetto alla classe operaia; ed anche se animato da sentimenti democratici, proclive a scivolare, di fronte alle difficoltà, sul terreno della mobilitazione di tutte le altre classi contro gli operai, cioè verso una restaurazione fascista. Se poggerà solo sul proletariato, sarà privo di quella chiarezza di pensiero che non può venire che dagli intellettuali, e che è necessaria per ben distinguere i nuovi compiti e le nuove vie: rimarrà prigioniero del vecchio classismo, vedrà nemici da per tutto, e sdrucciolerà sulla dottrinaria soluzione comunista.

Durante la crisi rivoluzionaria, spetta a questo movimento organizzare e dirigere le forze progressiste, utilizzando tutti quegli organi popolari che si formano spontaneamente come crogioli ardenti in cui vanno a mischiarsi le masse rivoluzionarie, non per emettere plebisciti, ma in attesa di essere guidate. Esso attinge la visione e la sicurezza di quel che va fatto non da una preventiva consacrazione da parte dell'ancora inesistente volontà popolare, ma dalla coscienza di rappresentare le esigenze profonde della società moderna. Dà in tal modo le prime direttive del nuovo ordine, la prima disciplina sociale alle informi masse. Attraverso questa dittatura del partito rivoluzionario si forma il nuovo stato, e intorno ad esso la nuova vera democrazia.

Non è da temere che un tale regime rivoluzionario debba necessariamente sboccare in un rinnovato dispotismo. Vi sbocca se è venuto modellando un tipo di società servile. Ma se il partito rivoluzionario andrà creando con polso fermo, fin dai primissimi passi, le condizioni per una vita libera, in cui tutti i cittadini possano partecipare veramente alla vita dello stato, la sua evoluzione sarà, anche se attraverso eventuali secondarie crisi politiche, nel senso di una progressiva comprensione ed accettazione da parte di tutti del nuovo ordine, e perciò nel senso di una crescente possibilità di funzionamento, di istituzioni politiche libere.

Oggi è il momento in cui bisogna saper gettare via vecchi fardelli divenuti ingombranti, tenersi pronti al nuovo che sopraggiunge, così diverso da tutto quello che si era immaginato, scartare gli inetti fra i vecchi e suscitare nuove energie fra i giovani. Oggi si cercano e si incontrano, cominciando a tessere la trama del futuro, coloro che hanno scorto i motivi dell'attuale crisi della civiltà europea, e che perciò raccolgono l'eredità di tutti i movimenti di elevazione dell'umanità, naufragati per incomprensione del fine da raggiungere o dei mezzi come raggiungerlo.

La via da percorrere non è facile, né sicura. Ma deve essere percorsa, e lo sarà!

Eugenio Colorni, Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi

Tre vite intrecciate. Una cronologia di riferimento

Riccardo Bardotti

1897

A Caserta nasce Ernesto Rossi, il padre è ufficiale dell'esercito, la madre casalinga. Poco tempo dopo la famiglia si trasferisce a Firenze dove il giovane Ernesto trascorrerà tutta la sua gioventù.

1907

A Roma nasce Altiero Spinelli da una ricca famiglia borghese (suo padre è un diplomatico in carriera divenuto, successivamente, imprenditore).

1909

A Milano nasce Eugenio Colorni da una famiglia di commercianti di religione ebraica.

1915

Rossi si diploma al liceo classico "G. Galilei" di Firenze. Pochi mesi dopo si arruola per la Prima Guerra Mondiale. L'anno successivo frequenta un corso per ufficiali presso l'Accademia di Modena e in seguito parte per il fronte dove rimane gravemente ferito durante la decima battaglia dell'Isonzo. Nel primo dopoguerra si avvicina ai movimenti nazionalisti dei reduci collaborando con *Il popolo d'Italia* di Mussolini.

1918

Termina la Prima Guerra Mondiale.

1919

Rossi stringe amicizia con Gaetano Salvemini, grazie al quale conosce Carlo e Nello Rosselli. L'anno successivo si laurea in Giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Siena e si stabilisce fino al 1921 in Basilicata alle dipendenze dell'Animi (Associazione Nazionale per Interessi del Mezzogiorno d'Italia) che si occupa di opere di assistenza (realizzazione di scuole serali, biblioteche popolari, cooperative e così via).

In Basilicata, il giovane Rossi vede le condizioni di estrema miseria in cui vive la popolazione.

1922

Spinelli rimane colpito dall'attivismo dei militanti comunisti del quartiere di san Lorenzo (Roma) in occasione degli scontri con i fascisti che tentavano di traslare la salma di Enrico Toti al cimitero del Verano.

Per via dell'aggravarsi della situazione politica in seguito alla marcia su Roma, Rossi lascia la Basilicata e torna a Firenze.

1923

Spinelli si diploma al Liceo "Mamiani" di Roma e si iscrive a Giurisprudenza alla Sapienza; da autodidatta si dedica allo studio del pensiero marxista.

1924

10 giugno – delitto Matteotti.

Spinelli si iscrive al Partito Comunista d'Italia e diventa ben presto leader della cellula clandestina del quartiere Trionfale a Roma.

Rossi diventa insegnante di Diritto ed Economia negli istituti tecnici e commerciali, contemporaneamente collabora alla gestione del "Circolo di Cultura" fondato da Salvemini e dai fratelli Rosselli, inoltre è uno dei dirigenti de "L'Italia Libera", un'associazione segreta di ex combattenti antifascisti.

1925

Con le leggi fascistissime, Mussolini consolida la dittatura.

Rossi, insieme a Salvemini, ai fratelli Rosselli e altri, stampa e diffonde uno dei primi giornali clandestini antifascisti, il *Non mollare*. Scoperto, è costretto a riparare in Francia; in seguito si trasferisce a Bergamo dove torna a fare l'insegnante e prende contatto con un gruppo di antifascisti milanesi al cui interno c'è anche Ferruccio Parri. Sempre a Bergamo conosce Ada Rossi, la sua futura moglie.

1926

Colorni si diploma presso il liceo classico "Alessandro Manzoni" di Milano e si iscrive a Filosofia.

1927

Spinelli viene arrestato a Milano per attività antifascista. Sottoposto, dopo un anno di carcerazione, al giudizio del tribunale speciale viene condannato a 16 anni e 8 mesi di reclusione.

1929

Rossi è tra i fondatori del movimento "Giustizia e Libertà".

1930

Colorni si laurea discutendo una tesi dal titolo *Sviluppo e significato dell'individualismo leibniziano*. Nello stesso anno si avvicina al movimento antifascista "Giustizia e Libertà" (in quest'ultimo stringerà, in particolar modo, rapporti con il gruppo torinese).

Rossi viene arrestato a Bergamo per attività antifascista e tradotto in carcere a Roma.

1931

Colorni compie un viaggio di studi a Berlino dove conosce la futura moglie Ursula Hirschmann.

Rossi viene condannato a 20 anni di carcere dal tribunale speciale.

1932

Colorni viene nominato lettore d'italiano presso l'Università di Marburgo ma deve lasciare l'incarico dopo un anno per l'ascesa al potere di Hitler.

1934

Colorni vince il concorso per insegnare Storia e Filosofia nei licei e ottiene la cattedra a Trieste dove conosce Eugenio Curiel e Umberto Saba.

1935

La polizia fascista decapita il gruppo torinese di "Giustizia e Libertà" ma Colorni riesce a salvarsi e si unisce a un gruppo socialista a Milano.

1937

Anziché essere scarcerato in virtù di un condono di parte della pena, Spinelli viene trasferito al confino sull'isola di Ponza. Nello stesso anno, per aver criticato apertamente la tirannia staliniana, viene espulso dal Partito Comunista.

Colorni, divenuto responsabile del suo gruppo socialista a Milano, partecipa al "IX Congresso internazionale di filosofia" a Parigi dove incontra Pietro Nenni, Carlo Rosselli e Angelo Tasca.

Rossi, in carcere a Regina Coeli, inizia a lavorare a un progetto di studio sugli Stati Uniti d'Europa.

1938

In seguito all'entrata in vigore delle leggi razziali in Italia, Colorni, in quanto ebreo e antifascista, viene arrestato a Trieste e tradotto nel carcere di Varese. Il tribunale speciale lo condanna a cinque anni di confino.

Rossi ottiene una riduzione di pena e viene trasferito al confino sull'isola di Ventotene.

1939

Spinelli viene trasferito a Ventotene.

Colorni viene trasferito a Ventotene.

1940

Mussolini trascina l'Italia nella Seconda guerra mondiale.

1941

Spinelli, Rossi e Colorni lavorano alla redazione del *Manifesto per un'Europa Libera e Unita*, meglio noto come il *Manifesto di Ventotene*.

Grazie all'interessamento di Giovanni Gentile (che ha molta considerazione del lavoro del giovane filosofo), Colorni viene trasferito a Melfi dove riesce a mettersi in contatto con gli antifascisti locali.

1943

Maggio – Colorni fugge da Melfi e si nasconde a Roma; dopo l'arresto di Mussolini collabora alla fondazione del Partito socialista di unità proletaria.

Luglio – Rossi è di nuovo arrestato e tradotto a Regina Coeli per un nuovo processo. Lo evita grazie all'arresto di Mussolini. Pochi giorni dopo viene liberato.

Agosto – Spinelli viene liberato in seguito all'arresto di Mussolini.

27 - 28 agosto – A Milano, viene fondato il Movimento federalista europeo. Tra gli altri sono presenti Spinelli, Colorni, Rossi e Ursula Hirschmann.

Settembre – In seguito all'occupazione tedesca, Spinelli ripara in Svizzera dove tenta di allargare il progetto europeista (coinvolge tra l'altro Luigi Einaudi); nello stesso periodo si lega sentimentalmente a Ursula Hirschmann, separatasi da Colorni; quest'ultimo, nel frattempo, torna a Roma dove collabora per la formazione della prima brigata partigiana "Matteotti", alla ricostruzione della Federazione giovanile socialista italiana e diviene capo redattore de *L'Avanti*.

Rossi torna a Firenze dove partecipa al primo congresso del Partito d'Azione a cui dà la propria adesione. Qualche giorno

dopo è a Bergamo dove capeggia una manifestazione popolare; successivamente, a causa delle cattive condizioni di salute, è costretto a trasferirsi in Svizzera per curarsi.

1944

Gennaio – Colorni fa stampare e diffondere clandestinamente a Roma *Il manifesto di Ventotene*.

A Ginevra, insieme a Rossi, Spinelli continua a lavorare al progetto federalista. Nell'estate aderisce al Partito d'Azione e, nel luglio del 1944, raggiunge Milano, per partecipare attivamente alla Resistenza. Nel capoluogo lombardo dirige i periodici clandestini *l'Italia Libera* di Milano e *Unità europea*.

28 maggio – Colorni viene fermato da un gruppo di fascisti. Tenta di fuggire ma i militari gli sparano addosso. Muore poco tempo dopo.

1945

Marzo – Spinelli organizza a Parigi, insieme a Ursula Hirschman, la prima Conferenza federalista europea. Ai lavori partecipano Albert Camus, George Orwell e Emmanuel Mounier.

19 aprile – Rossi rientra a Milano e si adopera per l'organizzazione federalista e per la propaganda in favore del Partito d'Azione.

Fine della Seconda Guerra Mondiale.

1946

9 maggio – Scoraggiato dal fallimento della battaglia federalista e per la «mancata rivoluzione democratica» Rossi scrive all'amico Salvemini esprimendo tutta la sua amarezza per fallito tentativo di realizzare «una unione federale dell'Europa con la conclusione della pace».

1967

Ernesto Rossi muore a Roma.

1986

Altiero Spinelli muore a Roma.

1991

Ursula Hirschmann muore a Roma.

1993

Ada Rossi muore a Roma.

Nonostante le numerose delusioni, Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Ursula Hirschmann e Ada Rossi lavorarono tutta la vita per costruire un'Europa federale, pacifica, libera e più giusta. L'entrata in vigore del trattato di Schengen del 1995, con la caduta di numerose frontiere del Vecchio continente, sembrò dar loro ragione.

La tomba di Altiero Spinelli, l'europeista più convinto e appassionato, si trova oggi a Ventotene, in quella prigione che non riuscì a contenere la sua aspirazione alla libertà.

Bibliografia di riferimento

Eugenio Garin, *Colorni, Eugenio*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», XXVII, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, 1982.

Eugenio Colorni, in https://it.wikipedia.org/wiki/Eugenio_Colorni, url consultato il 21 marzo 2025.

Francesco Gui (a cura di), *Spinelli, Altiero*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», Volume 93 (2018), in https://www.treccani.it/enciclopedia/altiero-spinelli_%28Dizionario-Biografico%29/, url consultato il 21 marzo 2025.

Antonella Braga, Mimmo Franzinelli, *Ernesto Rossi (1897-1967). Nota biografica*, https://www.ventoteneisolamemorabile.it/file/biografiarossi.pdf, url consultato il 21 marzo 2025.

Copyright © 2025 Betti Editrice per l'edizione
Atena 1899 S.r.l.s., Monteriggioni (Siena), Italia
www.betti.it - redazione@betti.it
I copyright © per i singoli testi sono dei singoli autori

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo
(compresi i microfilm e le copie fotostatiche)
sono riservati per tutti i Paesi.

Pubblicato nel mese di agosto 2025

Distribuzione gratuita

ISBN 978 88 7576 967 3